Area cattolica

Che sbaglio se diamo per persi quei tecnocrati

L'articolo di Carlo Cardia sull'area cattolica e in particolare sull'alleanza che la DC di De Mita sembra proporre ai gruppi tecnico-manageriali (l'Unità-dibattiti, 12 maggio) mi ha lasciato alcuni dubbi. Dico subito che non mi convince l'analisi di quei gruppi e dei caratteri che finiscono per essere attribuiti alla iniziativa dc in questo campo. La proposta di De Mita sarebbe rivolta a gruppi e ceti di formazione cattolica non particolarmente connotati sul piano politico ma che, nota Cardia, «non hanno niente a che vedere con quei settori civili e politici che puntano al cambiamento». A me francamente non pare. Chiunque abbia una pur minima conoscenza del mondo delle imprese, dell'amministrazione e delle istituzioni sa bene che la lottizzazione non è uno slogan della propaganda comunista, ma una pratica di rapporti fra la politica e l'economia, la tecnica e la cultura, che ha negato e nega ruolo, autonomia e responsabilità agli specialisti di queste ultime attività e che privilegia gli specialisti della politica. E lo «scambio», che Cardia decrive così bene, è esattamente l'obiettivo cui puntano nelle fabbriche, negli uffici e nello Stato tutti coloro che vedono premiate, all'ombra della «politica», tante altre cose insieme a incompetenza, incapacità di direzione e irresponsabilità economica e gestionale.

Non l'Opus Dei, ma l'esperienza concreta di questi anni ha diffuso in questi ceti sentimenti e aspirazioni che alimentano rivendicazioni anche sindacali e richieste di ruolo nei luoghi di lavoro, nella società e nello Stato. Naturalmente non c'è solo la politica: c'è il mutamento delle relazioni industriali per il peso assunto dal sindacato; c'è la crisi di ruolo connessa alle trasformazioni degli apparati tecnico-produttivi; c'è l'ampliamento degli organici dei quadri e dei dirigenti d'azienda, spesso lasciati senza funzioni e compiti precisi; c'è un drenaggio fiscale che non ha trovato correttivi per questi ceti e che ovviamente colpisce di più chi non fa altri lavori o non traffica, etc.

Invece di demonizzare quei sentimenti e quelle aspirazioni ascrivendoli tutti ai gruppi tecnocratici conservatori, l'analisi dovrebbe cercare di individuare e distinguere questi e altri fattori e dinamiche che attraversano il ceto dei quadri tecnico-manageriali e che spesso li pongono in contrasto con i gruppi, cattolici e non, che dominano l'industria pubblica e privata, l'amministrazione e le istituzioni.

Il tentativo in atto da qualche settimana sembra avere più obiettivi. De Mita punta ad un'alleanza dinamica con questi ceti; altri tentano di riassorbire tensioni e contraddizioni in un composito sentimento di ceto e di scaricarle in un generico antagonismo contro i partiti. È difficile prevedere quale potrà essere l'incidenza sull'elettorato del partito della scheda bianca, ma quel che già oggi appare chiaro è che con l'ideologia tecnocratica i gruppi economici e sociali dominanti cercano di crearsi una loro base di massa; una base che può essere (come è nella tecnostruttura e loro lo sanno bene) di destra, di sinistra e di centro e alla quale si promette, come ceto, uno status più soddisfacente, se non la rivincita.

Tutte le forze politiche devono fare i conti con quella che si profila sempre di più con i caratteri di una vera e propria polveriera sociale ed è quindi più che naturale e per nulla indice di «singolare spregiudicatezza» che ci si provi anche il segretario del la Democrazia Cristiana che, come Luigi XVI, parla il linguaggio degli insorti.

Cardia vede in tutto questo «l'incapacità organica della DC di elaborare un progetto politico che sappia in qualche modo ricollegarsi con... i valori dell'umanesimo cristiano e della moderna democrazia di massa». E in effetti, più che ai versetti del Vangelo, anche di quello democratico, De Mita sembra mirare, molto mondanamente, a interessi e a ceti sociali ben precisi quando chiama a raccolta i manager dell'area cattolica e li invita ad assumere essi la leadership sociale di questa composita aggregazione. Una sfida, come vediamo, prontamente raccolta dai manager dell'area laica che, direttamente e attraverso i loro leader d'opinione (per tutti, «La Repubblica»), ripropone alla DC il rapporto di alleanza-concorrenza degli anni del centrismo.

Non sarà facile per la DC conservare, nelle imprese e nelle istituzioni, il mercato delle appartenenze clientelari, categoriali, corporative e, nello stesso tempo, conquistare quadri la cui formazione spesso è avvenuta nel rifiuto di quelle appartenenze e contro di esse. Le sorti di questo tentativo non sono nelle mani di De Mita e neppure in quelle della provvidenza: l'esito dipenderà anche (e forse soprattutto) dalla qualità delle proposte, dal carattere della alleanza che la sinistra sociale e politica saprà offrire ai quadri e ai dirigenti. Ma non saranno le enunciazioni generiche a scalfire la credibilità della proposta tecnocratica, bensì concrete prospettive di autonomia e di responsabilità dei soggetti sociali dell'alternativa.

Celestino E. Spada
dirigente della Rai

PRIMO PIANO/ *Oggi a Modena convegno sulla socialdemocrazia svedese*

Il premier svedese Olof Palme

La Svezia «laboratorio della sinistra europea»

Incontro internazionale organizzato dal Centro Riforma dello Stato e dal «Gramsci» Verifica della «frontiera strategica» aperta dal governo di Palme Ricerca di soluzioni a problemi comuni

Progettato da molti mesi nell'ambito di una ricerca comparativa sulle esperienze e le prospettive della sinistra europea, il convegno sulla socialdemocrazia svedese che il Centro per la riforma dello Stato e l'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna promuovono a Modena oggi e domani capita in un momento particolarmente importante e insieme delicato dell'esperimento tentato dal nuovo governo socialista di Olof Palme: il passaggio dalla prima fase di immediato contenimento della grave crisi economica all'avvio del tentativo di mettere mano ai nodi strutturali dell'economia del paese. Può essere dunque, anche per la presenza tra i relatori svedesi di un protagonista della politica economica del governo, cioè di Per Olof Edin, un'occasione importante di verifica ravvicinata sulla tenuta di quella che da molte parti è stata in questi anni riconosciuta come la più avanzata ed originale prospettiva di riforma aperta oggi in Europa.

L'esigenza di un'informazione rigorosa e di un confronto deideologizzato sugli itinerari sempre più complessi dei diversi comparti della sinistra europea è maturata in Italia sulla base dell'ipotesi che, soprattutto a partire dalla metà degli anni 70, si siano moltiplicate le problematiche comuni sia riguardo ai fenomeni legati alla crisi dei patti sociali del passato che all'emergere di interrogativi analoghi per quanto riguarda le risposte. Anche la recente riunione di Parigi di esponenti politici e sindacali, espressione di realtà e tradizioni diverse della sinistra europea, ha del resto confermato questa valutazione, come ha anche definitivamente esplicitato l'esaurimento delle formule e dei modelli del passato. Del resto in Italia lo stesso terreno della battaglia politica tende per aspetti non secondari a polarizzarsi su nodi cruciali, che anche nel linguaggio esprimono questa crescente affinità di problemi: da un lato ad esempio le tendenze neocorporative, e dall'altro la prospettiva dell'alternativa democratica.

Talora non viene a sufficienza sottolineata l'importanza che per la maggioranza della sinistra italiana ha e può avere questo spostamento dell'asse e del metodo della ricerca strategica. Esso infatti si verifica al culmine di un decennio che ha visto da una parte perentorie affermazioni di modelli da prendere o lasciare, e d'altra parte l'ascesa e la rapida consunzione di diverse e contraddittorie suggestioni ideologiche. Molteplici ragioni inerenti soprattutto al tipo di sistema politico e all'interrelazione possibile tra l'arena della lotta sociale e l'arena politica, inducono invece a vedere nell'esperienza dell'Europa occidentale il campo in cui l'analisi delle specificità nazionali può più validamente essere riferita agli interrogativi che si pongono qui da noi, almeno nel senso di una più ricca e nitida delineazione delle alternative possibili.

Vedere nel caso svedese elementi di un «laboratorio della sinistra europea» può essere dunque qualcosa di diverso dal ricorso a una formula di routine: la collocazione favorevole nel mercato internazionale, la posizione politica neutrale, e soprattutto la straordinaria forza organizzativa del sindacato e della sinistra politica, sin dagli anni 20 e 30, rendono possibili sperimentazioni più avanzate che altrove, offrono le migliori condizioni di espressione delle risorse riformatrici e autoriformatrici del movimento operaio. Non può sfuggire, ad esempio, che la tematica della «democrazia economica», ossia una spinta al governo democratico dello sviluppo, rimane oggi aperta in Svezia come istanza viva, collegata a un concreto progetto di innovazione. Questo spiega che una notevole attenzione della sinistra internazionale sia concentrata sull'itinerario di effettiva attuazione di quella che gli svedesi definiscono una «frontiera strategica» aperta nel loro paese.

A sette mesi dalla vittoria della sinistra, la Svezia sembra non attenuare la bipolarizzazione sociale e politica che ha caratterizzato il duro scontro elettorale. Nonostante Palme rinnovi «la profferta di entrambe le mani all'opposizione», i due blocchi, socialista e conservatore, sono tutt'ora contrapposti, con una tendenza alla semplificazione al loro interno che avvantaggia il partito conservatore moderato (nei sondaggi passa dal 23 al 28% a scapito di liberali e centristi). Anche sul piano del confronto sociale Palme ha apertamente denunciato la ripresa di una violenta campagna ideologica della destra e degli imprenditori contro i fondi collettivi dei salariati.

D'altro canto, nel clima di un freddissimo primo maggio la piazza di Norra Bantorget, tradizionale punto di incontro del movimento operaio, è stata coperta di bandiere rosse e vivacizzata da una forte e ampia mobilitazione sindacale e politica, inconsueta nei periodi di governo della sinistra. È un dato importante che accanto a un'intensa spinta pacifista e internazionalista, i circa trentamila dimostranti abbiano insistito negli slogans e nei cartelli sugli obiettivi della piena occupazione e dell'attuazione dei fondi collettivi dei salariati. Su quest'ultimo obiettivo si è concentrata nel comizio finale l'energica pressione sul governo di Stig Malm, nuovo segretario generale della confederazione sindacale LO.

Se si ricorda la storia del movimento operaio svedese, con le manifestazioni aperte di autonomia che il sindacato espresse rispetto al partito in varie occasioni (ad esempio sulla politica del lavoro degli anni 50 o sul piano Meidner negli anni 70), allora si intende bene che l'incrinatura del consenso sindacale alla politica economica agisce (assai più che in Germania o in Francia) come un richiamo decisivo per il governo. Sia i discorsi del ministro delle Finanze K.O. Feldt che del ministro dell'Industria Peterson hanno dimostrato peraltro che il segnale è stato colto, e che il governo ha capito che un «tranquillo rinnovo dei contratti» può essere raggiunto soltanto con solide contropartite, quali un ulteriore sviluppo della politica occupazionale e una tassa del 20% sui profitti che eccedono l'inflazione attraverso la quale finanziare un primo sistema di fondi collettivi dei salariati.

Ma non è unicamente l'esigenza di rispondere al malcontento sindacale (e alle critiche del partito comunista, parte integrante della maggioranza) che sollecita il governo a spendere il margine acquisito con i risultati dei primi mesi. Sarà importante anzi cogliere le nuove tendenze delle politiche occupazionali in una realtà nazionale in cui risulta improbabile che la necessaria revisione della politica del lavoro elaborata in una fase di sviluppo (il modello Rehn è degli anni 50), possa avvenire in senso neo-liberista. Al convegno di Modena ne parlerà B. Vicklund, dell'Istituto di ricerca sindacale Arbetlivcantrum.

Sul terreno occupazionale come su quello dei fondi dei salariati (a quanto mi è stato possibile capire da una serie di colloqui avuti con A. Hedborg, economista della LO, con L. Blomberg, segretario del sindacato metalmeccanici e con altri) il sindacato non può evitare questo recupero di iniziativa autonoma, se non vuole lasciarsi logorare dall'iniziativa imprenditoriale tesa a garantirsi flessibilità attraverso la contrattazione decentrata, e dalle prime forme di scollamento tra le categorie e di perdita di efficacia della tradizionale politica unitaria di «solidarietà salariale».

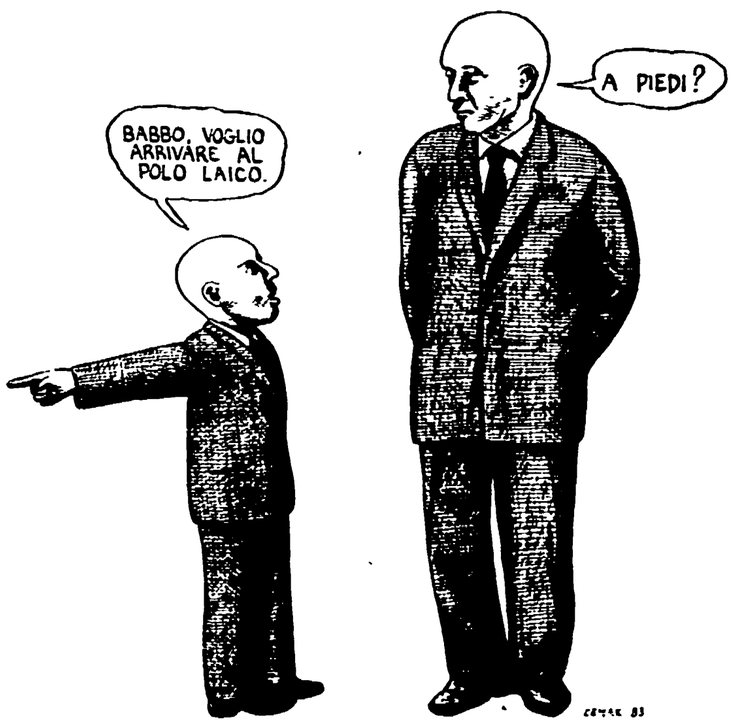
In realtà non pare che ci siano nemmeno le condizioni per un contrasto aperto tra sindacato e partito di governo del tipo di quello che portò alla caduta l'ultimo governo Callaghan in Gran Bretagna. Infatti neppure il governo si fa illusioni sulla precarietà e marginalità dell'attuale mini-ripresa. La «terza via» con cui il governo ha cercato da un lato di sviluppare l'esportazione e di migliorare i disastrosi conti con l'estero, grazie alla svalutazione monetaria del 16%, e dall'altro lato di contrarre la domanda interna (anche tramite una lieve riduzione dei salari reali) ha certo permesso di arrestare l'impennata della disoccupazione al 4% e di restaurare gli alti livelli di Welfare.

Ma all'interno permangono aperti i problemi apparentemente opposti di ridurre ulteriormente il tasso di inflazione (ora al 9,5%) e il deficit del bilancio dello Stato, e d'altra parte di lanciare un forte programma di lotta alla disoccupazione.

La chiave di tutto, secondo il governo, sta dunque in quell'aumento degli investimenti produttivi e occupazionali (condizione per la riconversione industriale) che da anni scendono nettamente in Svezia, nonostante i forti aumenti dei profitti in alcuni settori cruciali come l'automobile. Non funziona più l'armonia dei decenni di Erlander tra sviluppo capitalistico e piena occupazione. Korpi e G. E. Andersen offriranno, al convegno di Modena, in termini comparativi un quadro della portata e del significato della crisi della passata prospettiva strategica del movimento operaio.

È forse più agevole a questo punto capire perché il «piano Edin» per i fondi collettivi dei salariati si raccordi non soltanto all'affermazione di una istanza politica di controllo sociale e a una esigenza di giusta redistribuzione dei profitti, ma anche ai problemi del reperimento di capitali da orientare secondo priorità produttive scelte dal movimento operaio. P. O. Edin rappresenta in seno al governo la continuità con l'elaborazione programmatica che risale alle richieste del sindacato metalmeccanico dopo gli scioperi del 1971, al piano Meidner, alle commissioni miste sindacato-partito che hanno elaborato il programma comune del 1981. Non è irrilevante dunque che accanto ad altri economisti, sindacalisti, tecnici, proprio lui sia l'autore della proposta che la destra chiama «il primo passo verso il socialismo dei Fondi». Qui si configura forse una prova di persistente vitalità riformatrice di un movimento operaio che pure opera in una società complessa attraversata da molteplici spinte sociali e ideali (l'ecologia, movimenti giovanili, nuovo individualismo, ecc.; non dimentichiamo che la Svezia è il paese di Bergman e di Strindberg) che ha già duramente indebolito altri settori della sinistra europea.

Mario Telò



LETTERE ALL'UNITA'

«È un luogo comune: credo però che questa volta sia proprio così»

Cara Unità,

ad ogni nuova tornata elettorale sentiamo dire, e noi stessi affermiamo, che «queste non sono elezioni come le altre, ma sono decisive per...». *È il guaio dei luoghi comuni.*

Credo però che questa volta sia proprio così: queste elezioni sono davvero decisive. Ma non per questo o quel partito, per questa o quella politica, per questo o quel programma. Ma saranno decisive «per la politica», «per i partiti»; in sostanza: per il sistema democratico stesso e la sua credibilità.

È su questo che il 26 giugno si vota!

Allora, se è vero questo, gli impegni dei comunisti sono raddoppiati:

— dovremo agire e combattere per il successo del PCI;

— dovremo agire e combattere perchè la gente riscopra la fiducia nella politica e nella democrazia.

Il nostro Congresso ha sancito la proposta per l'alternativa democratica, che contiene in sè le risposte alle esigenze di un vero, possibile cambiamento.

S. M.
(Palermo)

Le astensioni dal voto: indice di una mancanza di partecipazione

Cara Unità,

le prossime elezioni politiche del 26 giugno già sembrano delineare un panorama caratterizzato da una paura del fenomeno astensionistico. Tutti i partiti politici, compreso quello comunista, sono intervenuti sul problema definendo questo strumento critico una resa davanti all'enorme difficoltà che vive il nostro Paese. Ho deciso di scrivervi queste righe perché sono convinto che su questo tema possa aprirsi un dibattito politico di non indifferente spessore ideale e civile.

Da dove deriva la scelta di astenersi dal voto o di votare scheda bianca? Il sistema partitico italiano è venuto progressivamente perdendo la sua influenza a causa degli innumerevoli scandali e della quasi assoluta incapacità di fare giustizia e chiarezza. Di ciascuno scandalo si è parlato per giorni attraverso i mass-media... ma tutto poi è finito nel dimenticatoio. La gente si domanda se esiste in verità un partito politico che possa essere scelto come garanzia della legalità democratica e della giustizia sociale

È innegabile che il principale partito di sinistra italiano, il PCI, sia stato a volte incapace di far pesare tutto il suo peso e la sua rilevanza politico-sociale. Quando infatti mi capita di discutere di questi argomenti, sento dire oggi più di ieri che tutti i partiti italiani approfittano delle fette di potere conquistate attraverso la libera scelta dei cittadini elettori. Bisogna che di questa cosa si abbia il coraggio di parlare chiaramente; altrimenti si rischia veramente di aprire un solco tra istituzioni e popolo sovrano.

Io non parlerei di resa, per un'opzione astensionista, ma di una grave carenza partecipativa da imputare alla gestione profondamente elitaria tenuta dai partiti politici italiani. La democrazia è partecipazione.

Se queste righe sapranno aprire una discussione, questo mio sfogo avrà avuto un senso politico.

PIETRO BRUNELLI
(Rignano Flaminio - Roma)

Da «miseria nell'abbondanza» ad abbondanza di miseria

Egregio direttore,

nel giornale del 4 c. m. lei cita il sempiterno Fanfani che nel '54 inneggiava alla «nuova DC», in contrasto colla vecchia che pure aveva vinto nel '48.

Forse era di quel tempo una dichiarazione, apparsa in un giornale medico, nella quale il Professore, commentando il disavanzo dell'INAM in paragone di bilanci dell'INAIL e dell'INPS che invece allora erano attivi, diceva: «Bisognerà provvedere acciocchè tariffe non aggiornate non facciano mancare fondi in un settore e sopravanzarne in altri, generando così, paradossalmente, oltrechè la miseria nell'abbondanza, anche lo stimolo in questi Istituti a trasformarsi da previdenziali in finanziari, con evidente disordine amministrativo ed economico».

Gli allora «nuovi dc», ora naturalmente invecchiati ma sempre sprizzanti giovinezza, hanno «provveduto» così bene che ora potremmo parlare piuttosto di «abbondanza della miseria».

Naturalmente colla complicità del «clientelismo» di tanti medici ed anche di tanti sindacalisti i quali, come son soliti fare i commercianti coi loro clienti, si comportano come se i lavoratori avessero sempre ragione anche quando sbagliano.

Si invoca sempre la giustizia sociale ma senza pensare che «giustizia» significa «uguaglianza di doveri e di diritti». Se è sacrosanto che il lavoratore riceva il giusto salario, è altrettanto doveroso che egli compia il suo dovere senza fruire di pensioni fasulle, casse mutue non dovute ecc.

Certo, «o' pesce fète sempe d'a capa».

dott. FERNANDO SCUSA
(Ponzano Magra - Spezia)

In una paletta si deve riconoscere un distintivo della legge?

Cara Unità,

martedì, 10 maggio, alle ore 12,30, due giovani compiono una rapina alla Banca Credito Agrario Bresciano di Serle (BS). Vengono disposti dei blocchi stradali lungo le vie di accesso al paese; due carabinieri si appostano su un strada sterrata.

Alle 13,00 circa Fabio Spinetti, ritornando sul posto di lavoro dopo la pausa del pranzo, percorre come al solito quella strada con la sua Volkswagen. Probabilmente Fabio ignorava addirittura la rapina avvenuta poco prima; sembra che i due carabinieri in borghese abbiano intimato l'«alt» con la paletta; Fabio ha proseguito, probabilmente non riconoscendo nelle due figure degli agenti, dato che erano in borghese, non avevano una vettura d'ordinanza e si trovavano in un luogo molto insolito per un posto di blocco. In un simile contesto, coi tempi che corrono, nessuno avrebbe di buon grado acconsentito a fermarsi, a maggior ragione quando uno dei due carabinieri in borghese si è messo a sparare.

Ora Fabio è morto e la sua «pratica» verrà presto insabbiata come tutti gli errori sgradevoli di chi, preposto alla difesa del cittadino, si traduce di fatto in una minaccia alla sua vita.

Non è la prima volta che dei carabinieri in borghese vengono scambiati per banditi, inducendo il conducente di un'autovettura ad eludere quello che per il codice è un blocco stradale (persone anonime munite di paletta).

Ci chiediamo se in questo periodo di tensioni sia giustificato pretendere che in un oggetto quale una paletta, che chiunque può esibire, si riconosca un distintivo della legge.

L'accaduto ha aperto una trafila burocratica di accertamenti dolorosa per entrambe le parti, lasciando però le premesse di questi non infrequenti eventi sostanzialmente immutate.

Alcuni amici di FABIO. Mariella BUTTURINI, Gianni MARINI, Franco PELIZZARI, Fabrizia RAGNOLI, Grazia VALDEM
(Brescia)

Sul senso del pudore sono impossibili norme universali

Caro direttore,

*potrà sembrare strano scrivere all'*Unità *una lettera sul problema del nudo sulle spiagge. Ma anche se non è un problema strettamente politico, il nudo è fatto di costume e, recentemente, anche fatto giuridico.*

Con due sentenze contrastanti tra di loro la Corte di Cassazione ha preso posizione dapprima consentendo e poi subordinando il nudo (parziale) all'approvazione dei presenti sulla spiaggia. Ma non è la prima volta che la magistratura su questo argomento cambia opinione e si rimangia sentenze già emesse. E se non sbaglio presto la Corte stessa dovrà di nuovo riunirsi per esaminare il caso.

Ecco, io credo che proprio questo continuo alternarsi di decisioni dimostri quello che il buon senso dovrebbe far capire a tutti: che sul pudore non è possibile definire norme ovunque valide e accettabili. Credo che non ci sia nessun problema a starsene nudi su una spiaggia (parzialmente o integralmente, uomini e donne) se nessuno si sente da ciò offeso. E credo anche che esistano invece condizioni in cui anche la sola presenza di un monokini può disturbare o suscitare disapprovazione in persone più retrive o legate a vecchi concetti del pudore.

La Corte dovrebbe tenere conto di questa realtà ed evitare norme universali. Dare ai cittadini più pudichi il diritto di farsi rispettare, ma lasciare contemporaneamente a tutti gli altri il diritto di spogliarsi in libertà dove ciò non leda le libertà altrui.

MARCO PITTI
(Milano)

Un dovere la cortesia un errore la cordialità

Caro direttore,

ho visto, due domeniche fa, «Domenica in». *Ospite della trasmissione di Pippo Baudo il signor Lorenz da Monaco di Baviera, ultimo addetto stampa di Hitler. Motivo della sua presenza: la nota questione dei diari del dittatore tedesco, rivelatisi poi un clamoroso falso. Mi ha sgradevolmente colpito la cordialità con cui il presentatore trattava il suo ospite.*

Ora io non voglio discutere l'opportunità della presenza di Lorenz alla trasmissione; nè, ovviamente, intendo criticare la cortesia di un presentatore verso il suo ospite. Ma la cordialità, questa sì, mi è sembrata davvero fuori luogo.

Per essere stato addetto stampa del Führer (e nell'ultima, tragica fase della vicenda del Reich) infatti, il signor Lorenz non poteva non essere un nazista ultraconvinto. E i nazisti, voglio ricordarlo a quelli che sembrano essersene dimenticati, hanno sulla coscienza milioni e milioni di ebrei, jugoslavi, russi, polacchi, ecc., trucidati o fatti morire al di fuori di azioni di guerra.

Sia dunque benvenuta la cortesia, ma lo siano anche la memoria e il senso critico.

ANTONIO BERGAMI
(Firenze)

Il giornale e un fiore rosso

Cari compagni,

tocca a noi prendere in mano le redini del governo italiano per portare il nostro Paese fuori dalla tempesta. Tutti i comunisti debbono operare affinchè ciò si avveri.

A questo fine propongo alcune cose molto semplici per farci conoscere di più e per discutere con la gente:

*1) Portare sui posti di lavoro l'*Unità, *metterla bene in mostra ed invitare i colleghi a leggerla e a discuterne i contenuti;*

2) portare, da oggi al giorno delle elezioni, un fiore rosso (qualsiasi), vero o finto, all'occhiello, come simbolo di rinascimento e come invito alla gente a parlare con noi (N.B.: *Non vendo fiori).*

FRANCO ACANFORA
(Torino)

Avremo negli ospedali personale proveniente dal Terzo Mondo?

Cara Unità,

in recenti articoli sui giornali ci si lamenta della carenza di infermieri sia negli ospedali sia, in particolare, nei ricoveri per anziani. È una cosa che si ripete ogni qualvolta il problema raggiunge limiti non tollerabili; poi il clamore si placa ma il fatto resta irrisolto.

Perchè, pur in presenza di una diffusa disoccupazione tra i giovani, si trovano sempre meno persone disposte a fare questo lavoro? Vorrei suggerire io alcuni motivi visti dall'interno del settore.

Quelli che si meravigliano di questo stato di cose non si domandano come mai un infermiere professionale con cinque anni di scuola media superiore, di cui tre di specializzazione con tirocinio pratico in ospedale cioè con impegno totale giornaliero, venga poi retribuito come un fattorino della Regione e con molto meno possibilità di carriera del medesimo.

Non si capisce che per stimolare la scelta di questa professione è necessario premiarla ed incentivarla anche materialmente? Invece si fa di tutto per scoraggiare chi ha la volontà e la capacità di avviarsi o di continuare questa professione: basta vedere con quale spirito punitivo sono stati impostati nella nostra regione i corsi di riqualificazione per infermieri generici.

Vedremo presto nei nostri ospedali, così come avviene in molti altri Paesi occidentali, personale proveniente dai Paesi del Terzo Mondo?

LUIGI OLIVARI
(Genova)

Ragazze di tutto il mondo...

Cara Unità,

vorrei corrispondere con delle ragazze di tutte le parti del mondo, in francese, in italiano o in inglese. Ho 22 anni, sono sportivo, sempre allegro e mi piace la musica pop.

M. BOURAMOUL RIAD
Ameepe E.T S BP n. 146, Blida (Algeria)